

**COMMENTO alle LETTURE**  
**di**  
**Don Antonio Di Lorenzo**



**XVII DOMENICA ORDINARIA - C 2016**  
*Gn. 18, 20-23; Salmo 137; Col.i 2,12-14; Lc. 11,1-13*

**Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Anche in questo appuntamento settimanale la liturgia della Parola ci spiega chi è il vero discepolo di Gesù. Il tema di oggi è la *preghiera*. Molti concepiscono la preghiera come una lista della spesa, una sorta di richiesta di tutti i beni di consumo possibili, o una litania portafortuna; qualcuno addirittura un tentativo di corrompere Dio e di piegarlo alla propria volontà. Gesù ci insegna oggi gli atteggiamenti interiori, i modi, contenuti della preghiera. Pregare è relazionarsi con Dio, dialogare familiarmente con Dio, aprirgli il cuore, fargli spazio, cercare un'intesa, portargli non tanto i propri bisogni, ma i bisogni degli altri, accantonare gli interessi personali e intercedere per coloro che vivono in situazione di disagio.

La prima lettura, tratta dal Libro della Genesi, ci presenta la preghiera insistente di Abramo perché Dio non distrugga la città di Sodoma. Mi sembrano soprattutto cinque gli aspetti interessanti che emergono dal racconto. Il primo lo troviamo nei versetti che precedono il brano liturgico. Prima di passare all'azione, Dio si interroga: *“Come faccio io a tenere nascosto ad Abramo quello che sto per fare?”* (cf. vv.17-18). Queste parole sono importantissime per comprendere lo sfondo *relazionale* della preghiera. Nella Scrittura Abramo viene chiamato *“amico di Dio”* (Is. 41,8; Gc. 2,23). All'amico non si nasconde nulla. Pertanto Dio, pur non essendo tenuto a farlo, in forza dell'alleanza stipulata con Abramo, sente l'intimo bisogno di confidargli le sue intenzioni. E Abramo, in forza di questa amicizia e di questa confidenza, *“si avvicina a Dio”* e gli parla

spingendosi oltre il dovuto nelle sue richieste. Amicizia e confidenza sono motivate dal fatto che Abramo conosce Dio e sa che Egli scende in Sodoma soprattutto per rendersi conto personalmente del “grido” delle sue vittime. Dio ed Abramo viaggiano dunque sulla stessa onda: l’Uno e l’altro intendono *tutelare* quel poco di innocenza rimasta nella città.

Il secondo aspetto della preghiera di Abramo è che ogni passaggio da una richiesta all’altra è accompagnata da un’affermazione di umiltà: “*Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere...*”. L’amicizia e la confidenza non autorizzano a pensare che ci possa essere uno scambio di ruoli. Abramo sa bene che Dio è “*il giudice di tutta la terra*” (v. 15) e che lui è solo “*polvere e cenere*”.

Ma è bello vedere come, man mano che la conversazione procede, è proprio questa sua consapevolezza di non aver alcun diritto a contraddire Dio che gli consente di conoscerne ancora di più la bontà, di prendere sempre più coraggio e di avventurarsi sempre di più nelle sue richieste, fino ad arrivare ad una vera e propria contrattazione e ad ottenere un sorprendente responso: un esiguo numero di innocenti davanti a Dio conta molto di più della maggioranza dei colpevoli.

Abramo non si preoccupa di se stesso, ma delle sorti della città, e in particolare di coloro che, come Lot, vengono continuamente calpestati dalla lussuria e dall’aggressività dei sodomiti. Il principio su cui fa leva la sua insistente preghiera è questo: Dio è l’autorità suprema e incontestabile; il suo giudizio è insindacabile, ma è comunque un giudizio *giusto*; pertanto, Dio per essere coerente con se stesso, “*non può sterminare il giusto con i malvagi*”. Di qui la contrattazione da 50 giusti a 45, a 30, 20, 10.

Il quinto aspetto ipotizza una prospettiva nuova, che sarà definitivamente chiarita nel NT: l’innocenza di uno solo sarà motivo di speranza e di salvezza per tutti. Abramo non chiede solo una giustizia retributiva: a ciascuno il suo. Egli propone piuttosto una giustizia *solidale*; domanda cioè non solo che i giusti non vengano sterminati insieme ai malvagi, ma che i malvagi vengano trattati come i giusti, che i giusti diventino uno strumento di salvezza per l’intera città. Questa mi pare un’idea interessante da cogliere. C’è tanto male attorno a noi e nel mondo. L’umanità sta vivendo un altro momento particolarmente delicato della sua storia. Invece di lamentarcene dobbiamo sforzarci di essere giusti, di pagare anche noi il prezzo del debito contratto da altri. Ognuno pensi a fare il bene, perché il valore di un solo giusto davanti a Dio è tale da frenare la distruzione di un’intera città!

Purtroppo, Abramo dovrà arrendersi dinanzi all’evidenza di un numero insufficiente di giusti. Sodoma sarà distrutta perché in città era rimasta solo la solidarietà nel... male!

Paolo, nel brano della *Lettera ai Colossesi*, non parla esplicitamente della preghiera, ma ci ricorda che siamo stati battezzati e che, quindi, siamo *figli di Dio*. Spesso dimentichiamo questo aspetto essenziale della preghiera: quando preghiamo, non ci rivolgiamo a un despota da convincere, ma ad un... padre.

E’ quanto mette subito in chiaro *Luca* nel Vangelo. Questo evangelista, lo abbiamo detto tante volte, rileva come la preghiera accompagni Gesù soprattutto nei momenti più significativi della sua vita, dal Battesimo alle ultime parole pronunciate sulla croce. Anche la scena di oggi si apre con Gesù che “*sta pregando*”. Affascinati dal suo esempio, i discepoli chiedono di poter entrare anche loro in quello stile di intima e profonda relazione che Egli ha con Dio. Non chiedono infatti che insegni loro delle *preghiere*, ma che insegni loro a... *pregare*. Di formule e di riti la tradizione religiosa ebraica ne conosceva a sufficienza, ma pregare non significa imparare delle formule a memoria e recitarle né osservare dei riti esteriori; pregare significa *entrare in dialogo* con Dio. Il problema non sono le cose da dire o da chiedere, ma l’atteggiamento interiore, l’affidabilità che attribuiamo a Colui a cui ci rivolgiamo, il tipo di relazione che intendiamo stabilire con Lui. Pertanto, il primo insegnamento di Gesù sulla preghiera è la *familiarità* con Dio: “*Quando pregate, dite: Padre...*”. Pregare dimenticando che Dio è Padre è assolutamente inutile! Se invece abbiamo questa consapevolezza, cambia tutto; il resto – come, cosa, quanto, con quale insistenza... – viene da sé!

Bisogna tener presente che il termine aramaico ‘*abbah* (=padre) contiene inseparabilmente uniti due aspetti della paternità di Dio e, quindi, della genitorialità umana: l’*autorevolezza* e la

*tenerezza*. Nessuna vera paternità può essere esercitata se manca uno di questi due aspetti. Ognuno deve stare al proprio posto: il padre è padre, il figlio è figlio! Senza la tenerezza, avremmo una figura paterna autoritaria; senza l'autorevolezza una figura sdolcinata e debole, che fa danni quanti ne fa una figura autoritaria. Quindi attenzione al concetto di paternità e di misericordia di Dio!

Con la parabola dell'amico importuno, Gesù continua a spiegare che ciò che conta nella preghiera è l'idea che noi abbiamo di Dio. Quando si prega, non si bussa ad una porta qualunque, ma alla porta di un... *amico*! L'amico *si alza anche di notte* – il tempo in cui si è stanchi e normalmente si dorme! – per non deludere l'amico che bussa alla porta. L'amico non considera l'amico un problema o un elemento di disturbo, ma semplicemente come un... amico. Gesù vuol dire in altri termini che non vi sono termini inopportuni per rivolgersi a Dio; lo si può fare in ogni momento. L'immagine che scaturisce dalla parabola è quello di un Dio sempre... *disturbabile*, anche nei tempi meno opportuni, in forza del *rapporto di amicizia* che Egli ha con ognuno di noi.

Se Dio è Padre e Amico, bisogna tirare solo le conclusioni: "*Chiedere..., cercare..., bussare...*". Ai figli e agli amici non si nega mai nulla!

L'insegnamento di Gesù sulla preghiera mette chiaramente in gioco i discepoli, i quali non dovranno limitarsi a pregare Dio, ma dovranno sforzarsi di essere e di comportarsi come Dio: da padri e da amici!